

**Luca Ciarabelli** L'Unione Sarda

**Il bambino che fumava le prugne**

**I molti misteri dei mosaici bizantini**

C'è un morto nella chiesa di Sant'Apollinare a Ravenna. Il brigadiere Taroni arriva ai pantani con la notizia. Il lettore è subito avvisato: l'ordine è sovvertito già dall'incipit. A ricomporlo, nel romanzo *Il bambino che fumava le prugne*, di Luca Ciarabelli (Il Maestrale, n. 15), dovrà pensarci il tenente Santo Ateo Miserino Bonarroti. L'investigatore dal nome di altri tempi è sempre in lotta con il caldo e con il suo vissuto di disillusioni, derive e rimozioni delle sue origini romane. L'omicidio con uno strano veleno di prugne, cui ne seguirà un altro a breve distanza, avviene in una città di afa, di coperte calde della notte e occhi infuocati di un sole agostano che tormentano uomini e spiriti. Una città che si risveglia dopo lunghi anni di latenze dentro un limbo terreno fatto di oscuri Circoli dei Forestieri e di inquietanti pratiche esoteriche, di mercatini notturni della poesia e di trafugamenti archeologici, di cittadini troppo prosciugati dalle caldane per dedicarsi al crimine e del telefono dei carabinieri sempre muto. Ravenna si risveglia dopo anni scanditi dal nulla, in cui al tenente dei carabinieri e all'amico Porfirio non restano che i pantani e le lagune dove si suda l'anima, le zanzare che tormentano le notti e i burattelli pescati in albe e tramonti cotti dal sole. Anni da naufraghi per i due esiliati dalla vita e dalla città: dissanguati dalla solitudine, ravvivati appena dai pruriti consolatori della filosofia, con il sonno che diserta le notti di Bonarroti e col rimorso che accompagna E Zambutà, lo stregone, per rodere i suoi ultimi scampoli di luce. Ma è davvero possibile, corredando di domanda una citazione di Cartesio, confinare il mondo all'esterno per udire soltanto il brusio del pensiero? L'enigma degli omicidi e di un tesoro nascosto è pretesto per esami di realtà e per estinzioni dei debiti del passato. Per risolverlo si presuppongono dimestichezze metafisiche. Per scavare fra le macerie umane. Per guardare oltre le pupille il tempo che ritorna. Mentre tesse i fili della trama, l'autore si anima d'amore per la storia e l'arte di Ravenna antica e di passione per la filosofia: la regina di Bisanzio che insegna al tenente la fallacia dei sensi per rischiarare gli «angoli ombrosi del vero» con l'esaltazione del sentimento. E che, col suo apparire, è «un porto nel lungo fiume senza senso dei giorni». Le morti sono pure pretesto per apprendere da Porfirio E Zambutà che «non c'è mica poi tanta differenza fra la vita e la morte», e dall'opera di Boezio, filosofo davvero esistito, che «questo, in fondo, è l'insegnamento più grande della filosofia: perdonare anche ciò che sembra imperdonabile, poiché davanti all'incertezza di quello che saremo o non saremo dopo la morte, nessuno di noi è niente». Messaggi che pesano come i secoli, serviti al lettore, con un corredo di citazioni colte, per aiutarlo a dipanare i grovigli della trama e ad entrare, con chiave simbolica e metafisica, dentro la vacuità del presente e l'eredità della storia, a cominciare da quella del sacco di Roma e del grande re Teodorico. Questo di Ciarabelli è un libro che supera qualche stereotipo di genere e risolve il suo giallo intrico oltre ogni plausibile aspettativa. È una scrittura prima e tuttavia capace di una convincente struttura narrativa sostenuta da personaggi ben caratterizzati che vivono un tempo sincopato e circolare. Personaggi che parlano scavalcando i paletti del discorso diretto e scavando nella parlata romagnola alla ricerca di semantiche più pertinenti per, infine, esporre appropriatamente alla luce i reperti linguistici recuperati.

*Maria Teresa Rosu*